

L'artiglio e la preghiera.

Leggendo *Plenilunio nella palude* di R. Filippelli

(Estratto dalla Rivista "Civiltà Aurunca" – anno XIV – gennaio-giugno
1998 – n. 38)

Giuseppe Limone

Graffiti sulla palude del tempo. Perché, asciugati dal respiro della luna, le resistano solcati, a testimonianza lapidaria del sé. Sono l'ultima espressione poetica di Renato Filippelli.

Poesie brevi come lampi. Non ingannino la semplicità, il clima colloquiale, la tenerezza dei colori, il linguaggio di preghiera. Tutto nasconde un enigma. Stenogrammi di una lotta che li precede e sottende, questi versi sono l'itinerario di un pudore in cui balenano gl'indici di un dramma che solo in alfabeto *Morse* si dà.

Due ambivalenze vi si nascondono: quella del rapporto con Dio; quella del rapporto con la vita. Ambivalenze emergenti in squarci di immagini improvvise.

Renato Filippelli non s'illude sul rapporto con Dio. Esso costa. Solca, lacera, incide. Così come il picchio, battendo sul tronco, scandisce la sorte "*del bruco che si fa grumo tremante*": il verso si fa una poltiglia di brividi

dentali, liquidi, vibranti, dove il rincorrersi delle “u” poeticamente scandisce questa cruda negazione di pietà. Dio chiama: non a una gioia mattinatale, ma ad una sofferenza feritrice. Alla fine, forse, a una preghiera. Che non è mai pura invocazione, perché conserva le stimmate di un *corpo a corpo* con Dio. Dove l’uomo attacca e prega, è dilaniato e soccorso, vive l’artiglio e la preghiera. L’uomo che prega Dio è lo stesso che prima lo negò; l’uomo che lo nega è lo stesso che lo pregherà; il Dio che annichilisce, soccorrerà. *“In Te sono un groviglio di serpe / che s’annida, / quando gli passa un torpore, / un freddo all’improvviso nelle spire”*; *“Ti ho tradito, ho goduto la gioia / di piegarti ai miei torti...”*. *“Sei Tu il mio principale creditore, / e per questo Ti sfuggo, mi ritiro / al Tuo sguardo, dilazione / sui tempi. Ma talvolta / Ti affronto, Ti dichiaro l’insolvenza”*. *“Mi annichila il dovere / che Tu ci hai posto della santità”*.

Come nell’uso di un’arcaica ascia bipenne, l’uomo, ferendo Dio, si scopre da Lui ferito. E, preso nel doppio laccio di un tragico paradosso esistenziale, si scopre bisognoso del ferito suo feritore. *“Tu scendi come l’aquila dei monti, / Dio di giustizia, ed io non ho timore. / S’apre con le ferite una promessa / di spazi nel Tuo artiglio che si chiude”*.

E', infatti, un lacerante vomere, Dio: *“Non dà riposo: la tua Grazia è il filo / del vomere che passa sulla terra”*. E' un Dio che, lacerato, lacera: *“Dio feritore, / mi scavi con le mani crocifisse; / e se zampilla dalla roccia un fiotto, / non basta a consolare la Tua sete. / Insaziabile Iddio, la tua dolcezza / cavalca con gli sproni la mia vita”*. Qui il corpo a corpo fra l'uomo e Dio è compiuto. Come nella lotta fra Giacobbe e l'angelo. Presi, così, in un abbraccio-colluttazione in cui, scambiandosi colpi, si sono reciprocamente essenziali, l'uomo e Dio s'inscrivono nella possibile storia di una speranza comune. Dio, infatti, non è solo dolore: *“M'hai ridato l'infanzia lo stupore/ dei miei incontri col sole, / la rugiada delle parole / con cui il fanciullo possiede il Tuo cuore / quando l'ostia rotonda s'innalza / come un plenilunio di gioia”*. E' nel dramma lancinante della vita che l'uomo può diventare *“un feto maturo / per il sole”* ed è allora che improvvisamente può aprirsi e si apre, nella *“murata”* che separa i due mondi, il varco a un possibile Dio: *“Oggi ho cercato mia madre, / che sta in ascolto dietro la murata, / per dirle che sei venuto / e m'hai trovato”*. E' un Dio che può rivelarsi dappertutto – la cui pietà ha *“questa notte / voce d'acqua piovana”*.

In realtà, il Dio che apre il varco al *“sangue nero delle stimmate”* è quel medesimo che, sembrando lontano, è, invece, tutto intento all’ascolto: *“Ora so / che origliavi il mio sonno, / ti scrivevi il mio nome sulla mano”*. E l’artiglio di Dio può, a un tratto, rivelarsi ago. Ago che tesse: *“Ora / puoi farmi molto male, piovra / di luce, ragno tessitore”*.

La vita sembra, fin dall’origine, darsi in *“Elci immense [che] /hanno.../ nere radici, mani / aperte con tentacoli di piovre / ingorde di quel sacro”*. Non a caso il poeta vi legge il suo destino. E ne conserva il segreto: *“/...Il sangue doloroso / s’ingemma e sboccia / nella melodia /”*. Versi in cui sembra tornare, in forma inversa, una tonalità montaliana (*“L’albero verdecupo / si stria di giallo tenero e s’ingromma”* - *Crisalide*, in *Tutte le poesie*), con la differenza che in Montale è il vivo a sedimentarsi in un’incrostazione morta, laddove, in questa lirica filippelliana, è l’inverso ad accadere.

Come non s’illude sul rapporto con Dio, Filippelli non s’illude sul rapporto con la vita. Essa costa. E sono le immagini a segnalarlo con forza. *“Le mani delle donne aprono stimmate / sui ventagli di strame a monte Massico”*. Sono, forse, le stesse stimmate che il poeta ha sentito provenirgli da Dio: *“Tu serravi il mio petto, / ne spezzavi il respiro.../”*. E

sono le stimmate che il mare perennemente riapre su un volto di Cristo scolpito a monte d'Argento. Là dove il poeta si scopre nel petto *altre* stimmate, sentendosi irrompere dentro, improvvisamente, un'anima materna che guarda suo figlio.

Il mondo è solcato di dolori, di "*morsure*", di morsi. E la memoria "è *artiglio sui cordoni dell'asfalto*". Anche la vendemmia è saccheggio. E sono ancora stimmate quelle che il poeta sente sotto "*i cieli feriti*", ora che "*Un plumbeo manto / d'Apocalisse chiude / il secondo millennio del deicidio*", ora che sono "*aperte le vene della terra*", ora che "*Il male ha messo l'abito di gala...*" e che l'epoca dei poeti giocolieri fa palude, moltiplicando i musei della morte.

La vita si paga. Andando al fronte della morte con la propria fragilità tutta intera. Dove la scelta è fra morte e morte. Le stimmate che il vomere apre nella terra son quelle medesime che la vita apre nelle mani delle donne e quelle medesime che Dio traccia nel corpo e nell'anima dell'uomo, quasi scrivendovi come su un proprio papiro. E' un mondo durissimo, il nostro. "*Lo insozzano alghe fradicie, siringhe / avvelenate...*". Il ritmo sembra montaliano, ma il tono è diventato, da asciutto e indifferente, tragico. Epperò, come l'ago di Dio, da quelle

stimmate umane “*arte paziente fa duttile il nerbo / tagliente, trama sporte / pei mercati dei poveri*”. Il poeta ne vive ogni giorno il prezzo sapendo che già da altri fu espiato: “*Aspetto / la mia deposizione, già cammino / nella morte*”.

Quali, i sentieri per rendere un simile costo sostenibile alla fragilità? Sono le figure parentali; sono le figure contadine. Esse salvano. Anzi, si rivelano il personalissimo modo con cui il poeta riesce ad interpretare il proprio rapporto con Dio. Così, egli chiederà a Dio di guardarlo, nel momento del perdono, con gli occhi di suo padre; gli chiederà di accompagnarlo “*come il fanciullo / che porta a casa il vecchio padre ubriaco*”; manderà a Dio per elemosina ciò che gli resta dell’anima così “*come il .../ mendico del cantone/.../manda il figlio bambino tra la folla*”. Non a caso, il poeta sente di essere vissuto con Dio nella condizione dei “*separati in casa*”.

Questo Dio può essere padre, madre, familiare, figlio, figlio bambino: ed è in queste qualità che il poeta riesce a cogliere lineamenti del Suo volto. Non a caso, i figli, a cui il poeta è da sempre, in un viscerale bisogno di sangue, legato, si rivelano strade reali e difficili al mistero di Dio, davanti a cui non c’è che prostrazione infinita. Mistero di Dio, che è

sì nella Sua Presenza (*“Mi distendo / sul dorso come un cane / arreso ai piedi del padrone”*), ma che uguale permarrebbe anche nell’Assenza: *“Se Tu non fossi, non sopporterei / oltre, Signore, il battito / sordo e precario del mio sangue. Forse / nasconderei i miei versi come il gatto / gli escrementi”*. Per ricordarci la perennità del tempo che torna, Dio offre múrmuri. Di conchiglie. Nelle cui spirali il mistero riaccade: *“Io sentivo il tremore di un’implume / orfanezza...”*.

Quali, i modi stilistici attraverso cui quest’ambivalenza poetica si esprime? Diremmo che è la contraddizione fra la classica intensità di endecasillabi intersecati a senari/settenari e l’improvvisa emergenza di immagini di lacerazione: fra la maestra agilità di parole sdrucchiole e il duro reagire di immagini senza illusioni; fra l’accadere del dramma e il risorgere di vocali estatiche; fra i ritmi dattilici e i nodi della tragicità. E, in questo dramma, è l’angelo il possibile incanto bianco che ricompone: così come nella scavata striscia di biancore *“scendono gabbiani / angelici con lunghe ali di gioia”*; così come un medesimo biancore guida *“ai cancelli dell’eremo le rondini / e la donna di Borgogna, che ha il viso / scolpito nella neve angelica”*. Una donna: polline d’oro in cui Dio si è fatto grazia,

bianca visitazione di sorriso nei pascoli della memoria. Sono *“gli agguati / della Tua luce dorata”*.

Il dolore solca. E' di Dio. E, solcando, illumina. Come fuoco. E *“morde sulla pina sigillata”*. Ma può aprire *“in uno sboccio / di petali, l'aroma dei pinoli”*. Esattamente come nella brevissima lirica *“Così il vento”*, dove il dramma sigillato nel solcare dell'infarto si illimpidisce, linguisticamente, nel ritmo sdrucchiolo-dattilico dell'endecasillabo alternato con gli agili settenari e senari. Fino a evocare, nel verso centrale, bellissimo, uno spalancamento di luce: *“Ma la sorpresa è l'anima”*. Dove l'aprirsi delle *“a”* crea un respiro poetico dato in due *“piedi”* sdrucchioli (*“Mà la sor-” ... “l'ànima”*) intermediati da un piano (*“ prèsa è”*). E' il medesimo modello espressivo per cui, in *“Era la stessa mano”*, il dramma dell'angina (*“Tu serravi il mio petto / ne spezzavi il respiro”*) si stempera a un tratto in un andare *“soave verso placida deriva”*: *“Medici...raccontarono / poi lo stupore ch'io alternassi a grida / contratte, pause / attonite, un fantastico sorriso”*. Dove il penultimo verso, per così dire spondaico, quasi fiume alla foce, apre lo spazio all'ampio e dattilico verso successivo.

La morte si sconta vivendo, aveva scritto Ungaretti. E' a lui che il poeta forse pensa quando in una delle sue liriche *rovescia* il rapporto ungarettiano tra il figlio, la madre e Dio (G. Ungaretti, *Vita d'un uomo*, Milano, Mondadori, 1972: *La madre*). Nella lirica di Filippelli, infatti, non è una madre che rifiuta di guardare il figlio finchè non sia da Dio perdonato, ma una madre che attacca Dio finchè Egli non abbia al figlio perdonato: del che il poeta chiede a Dio per la madre perdono. Perdono *per la madre, prima che per sé*, il giorno in cui Egli “*girerà il suo nudo cuore fra le mani*”: la potenza dell'immagine apre alla solennità dei due sacrifici rappresentati. Schegge di dolori e di gioie solcano una vita. Che solo un filo può, traversando, unificare: “*un filo di parole, / questo povero dono della poesia*”. Filo povero, ma ricco, perché può, traversando la vita, insegnare lo sguardo “*che scopre i fili della tessitura / del cosmo, e li riannoda /...per farne l'unità del Tuo pensiero*”.

Il libro sembra chiudersi con un'epigrafe dettata dal poeta per sé. Ma, in realtà, *non* si chiude. Perché, se si guarda alla prima lirica, si scopre che il libro inizia dove si chiude. Un libro circolare, quindi, che si riproduce perennemente uguale, riproducendo, a spirale, le sue lacerazioni. Il cui enigma si cela nei silenzi. Anche il silenzio è grido. “*Quando*

saremo, oltre il confine, io ombra / e Tu persona...". C'è, forse, una segreta e inconfessata ironia in questa disuguaglianza radicale.

Ci si domanda: perché "*plenilunio nella palude*"? *Nella*, non *sulla*. Che cos'è, qui, la palude? La palude è il tempo, è il corpo, è il sangue, è l'epoca, è la precarietà. Ma, se la palude è l'epoca, plenilunio in essa può essere anche un'ostia che si leva. Un plenilunio nella palude può diventare, cioè, il plenilunio dell'ostia in un cuore. Gioco metamorfico di cangianze che transitano in una possibile identità: il mondo, forse, può essere salvato. Non a caso, il libro è dedicato al vescovo Raffaele Nogaro, al suo impegno dedicato a trasformare, per i poveri, il sacrificio in speranza.

Che cosa, quindi, nella palude si specchia? L'eterno cui l'uomo aspira, e che nel suo corpo fragile si dà. "*Come in uno specchio*", direbbe San Paolo. Come l'immagine riflessa nell'acqua le appartiene e le disappartiene, così l'uomo, acqua di Dio, non può fare a meno di Dio e non può fare a meno di fare a meno di Dio. Il sottile specifico del dramma è in questa liminale immagine del Dio riflessa nello specchio della fragilità. In questo Suo tragico e aperto *appartenerle e disappartenerle*. Là dove il compito del poeta è *espiare*. Consapevole della tragedia di chi ha

“l’ultimo respiro della gola / senza speranza di resurrezione”. Ma anche Dio soffrì l’ultima ora: *“ebbe rose di fulmini...”*, e in una vita somigliante a onde *“sbriciolate su quelle cime aguzze”*, proprio come nella visitazione di Dio al poeta in quel sogno a occhi aperti sul mare, alle falde di Monte Orlando.

Ma *può* la luce del plenilunio, visitando la palude, farla simile a sé? *Può* il plenilunio, specchiandosi nel sangue dell’uomo, asciugarne la precarietà? Forse sì, se il poeta è colui che cerca sotto le palpebre del padre la luce. Forse sì, se nel plenilunio di una fede può transustanziarsi la fragilità. Forse sì, se il poeta, *“solco aperto”* destinato alla luce, scopre, supino, il cielo capovolto. Il poeta, dopo la tempesta *sa* che una serenità, sempre, cela le stimmate di una sofferenza non mostrata e che solo questa consapevolezza può far sentire il sofferente *“feto maturo / per il sole”*. *“Chiudi le acque su di me”*, egli dice. Egli, banco di collaudo dell’azione di Dio, *“Così come il vento passa / sul tizzo e lo disveste della cenere”*. Immagine di sapore dantesco che qui, però, apre ai lavacri della luce.

Itinerario del concentrarsi di una vita in lampi di microstorie, la poesia di Renato Filippelli in questi versi è una meditazione sulla tragedia della morte e della vita: sulla memoria che resiste al dolore, sul dolore che

resiste alla speranza. E sulla poesia, che, forse, resiste alla memoria del dolore se un testimone particolarissimo, il poeta, riesce a farne scrittura per la luce. Il poeta, questa strana creatura arresa alla misericordia come destino. Giacobbe – dice il Genesi – lottò fino all'alba con un uomo, non sapendo che fosse un angelo (*Gen, 32, 24-33*). E non sapendo che quest'angelo era Dio. Poi, gli disse il suo nome e ne fu benedetto. Indi, racconta la Scrittura, Giacobbe “*pose nome a quel luogo Fanuel*” (che significa 'faccia di Dio'), “*perché, disse, ho visto Dio faccia a faccia e ho avuta salva la vita*” (*ibidem*). Allo stesso modo il poeta, vedendo il cielo capovolto e lottando con la luce, dice il suo nome all'eterno e ha salva la vita.

GIUSEPPE LIMONE